

l'avventura del Teatro Urbano

ricerca e sperimentazione
di Abraxa Teatro

a cura di
Clelia Falletti



SETTE CITTÀ

© 2010 Edizioni Sette Città
Via Mazzini, 87
01100 Viterbo

tel.: +39 0761 1768103
fax: +39 0761 1760202

www.settecitta.eu
info@settecitta.eu
skype: settecitta

Copertina: Roberto Cruciani
Cura redazionale: Roberto Cruciani

Indice

Presentazione <i>di Clelia Falletti</i>	5
Una collina che resiste <i>di Eugenio Barba</i>	7
MEMORIE E MUTAMENTI	
Pronto, Emilio? Venti domande a Emilio Genazzini <i>di Clelia Falletti</i>	11
Pensare come le lucciole. L'avventura del Teatro Urbano <i>di Emilio Genazzini</i>	33
Elogio della lentezza <i>di Massimo Grippa</i>	71
L'UNIVERSITÀ DEL TEATRO URBANO «FABRIZIO CRUCIANI»	
I primi sette di venti. Appunti di una storia <i>di Clelia Falletti</i>	90
Le sessioni dell'Università. I programmi e le attività svolte (1989-2009) <i>a cura di Clelia Falletti</i>	96
Silenzi e sussurri. Appunti da due laboratori di Julia Varley <i>di Francesca Tranfo</i>	120
Eppo e Proski <i>di Rita Superbi</i>	127
AFFINITÀ ELETTIVE	
I margravi di Villa Flora al Portuense <i>di Ferdinando Taviani</i>	145
Docenti e studenti spezzati all'università del Teatro Urbano <i>di Luciano Mariti</i>	147
Il Teatro Urbano: un luogo di incontro con l'università <i>di Andrea Moneta</i>	152

La “città palcoscenico”. Promemoria per una mosca bianca <i>di Stefano Geraci</i>	156
Il tempo del teatro. Una lettera dentro una lettera <i>di Franco Ruffini</i>	163
Vivere <i>nel</i> teatro. Ingenuità originaria <i>di Valentina Venturini</i>	166
Affinità elettive <i>di Mirella Schino</i>	169
Metti che incontri Abraxa... <i>di Sandro Conte</i>	171
Abraxa: da Bali al Teatro Urbano, un porto saldo sulle rotte di un teatro necessario <i>di Enrico Masseroli</i>	173
La mia collaborazione con Abraxa Teatro <i>di Giancarlo Bottone</i>	177
La periferia del Teatro Urbano <i>di Julia Varley</i>	178
Una lezione all'Università del Teatro Urbano <i>di Fabrizio Cruciani</i>	182

Presentazione

Nel congedare questo libro penso a Fabrizio Cruciani.

Aveva scelto il teatro come campo di ricerca storica e di verifica e sperimentazione. Era uno storico con la vocazione e il talento dell'insegnamento.

Come docente universitario ha lavorato lontano da Roma, ma non si è mai allontanato da Roma, vi tornava sempre come alla sua patria e alla sua casa.

Tornando a casa era importante per lui l'esistenza di questo piccolo fortilizio nella metropoli, l'Abraxa Teatro. Erano necessari l'uno all'altro.

L'ultimo libro che Cruciani scrisse, nel '92, fu *Lo spazio del teatro*. Quel libro ha avuto quattordici ristampe ed è stato tradotto in spagnolo e in arabo. Ha un forte impianto ideologico, un grande rigore nell'impostazione teorica, una robustezza storica che fa a meno delle cronologie avendo alle spalle la civiltà teatrale del XX secolo a illuminare il cammino.

In quel libro non si parla mai di Abraxa Teatro.

Ma dalla prima all'ultima pagina di quel libro si respira un'idea sovrana: lo spazio del teatro è un luogo che costruisce visioni ed è un ambiente, è «un luogo dei possibili espressivi». A guardar bene è, essenzialmente, «*la casa degli uomini di teatro*, l'ambiente in cui lo spettatore entra». I suoi punti di riferimento oltre Copeau, erano, ovviamente, il complesso di ambienti e funzioni dell'Odin Teatret in Danimarca, la cascina toscana dove vive il Workcenter di Grotowski – la casa degli uomini di teatro.

In questo senso, l'esperienza fatta da Fabrizio Cruciani con l'Abraxa deve essere stata un lievito e una conferma. L'Abraxa Teatro è stato il luogo che ha acceso e incarnato a livello quotidiano quella sua profonda convinzione e venato il suo ultimo libro.

È curioso come in quasi tutti gli interventi presenti in *questo* libro ricorra sovrana un'idea, calda intima affettuosa familiare accogliente, di *casa* per parlare di un luogo e di un gruppo di attività e di ricerca teatrali arroccati a Villa Flora nel cuore di Roma – Abraxa Teatro.

Nel congedare questo libro levo il calice a Fabrizio.

Clelia Falletti Cruciani



E. Barba; a sinistra E. Genazzini, 2007. 14° Festival Internazionale del Teatro Urbano, Giardino degli Aranci, Roma.

Una collina che resiste¹

di Eugenio Barba

Caro Emilio, cari compagni di Abraxa Teatro,

...Ricordo le volte che sono venuto in visita da voi. Per arrivare al vostro teatro si attraversano interi quartieri dove un'architettura triviale, figlia della fretta e della frenesia del guadagno, ha eretto palazzi che si accavallano l'uno sull'altro senza lasciar respiro. L'automobile disegna uno slalom faticoso in quel disordine di asfalto, cemento, vetro, alluminio e acciaio, dal quale è bandita l'irregolarità dei vegetali. Si ha l'impressione di attraversare sterminate e affollate periferie.

Alla fine si arriva. Ma dove siete? Anche qui ci sono palazzi su palazzi, un'altra di quelle periferie che non sono più periferie. Poi, girando e rigirando, salendo una stradina laterale, aldilà di un anonimo cancello, si scopre Villa Flora, casa vostra. Un'oasi, un'isola di terra ferma, un angolo dimenticato. O un relitto urbano. Il frammento fuori tempo e fuori posto di un'antica aristocratica campagna che resta come una distratta parentesi nella folla di edifici circostanti e che nessuno, chissà perché, ha avuto il tempo e la voglia di distruggere.

C'è una vecchia dimora signorile deserta e semidistrutta, pericolante, dove è proibito entrare. Ma accanto ad essa, ci sono quelle che furono le sue stalle, la sua casa per gli attrezzi e i giardinieri. Queste sono in vita, rinnovate, abitate da associazioni culturali di quartiere. In una di queste voi avete ricavato il vostro teatro. C'è silenzio, pulizia, armonia dell'architettura, rispetto per coloro che debbono riempire quello spazio, attori o spettatori. Subito fuori, un piccolo rigoglio di vegetazione e alberi secolari. L'estate c'è anche molta polvere. Basta volgere gli occhi intorno, per rendersi conto che la verde e polverosa collinetta è assediata dalla città che vorremmo chiamare "disumana", e che è invece l'immagine dell'umanità cui apparteniamo. Ci troviamo in uno spazio paradossale.

So benissimo, in realtà, perché l'isola, o l'oasi, o relitto urbano, o giardino, o collina assediata dalla città in cui abitate non sia stata rasa al suolo e sostituita dall'utilità immediata dei grandi palazzi. Sono state necessarie polemiche, lotte, discussioni per difendere l'esistenza di quel relitto del passato, per lasciarlo vivere incistato in un ambiente di cui rappresenta la vivente negazione. Mi chiedo quanto a lungo sarà possibile difendere un piccolo luogo che apparentemente spreca spazio in una città affamata di spazi. E difenderlo con parole d'ordine che si richiamano a valori non coincidenti con quelli che regolano l'apparente razionalità di mercato.

Non è un relitto che *sopravvive*. È uno spazio diverso che resiste.

¹ Da una lettera di Eugenio Barba datata 19 settembre 2001, scritta in occasione della festa per il ventesimo compleanno di Abraxa Teatro.

Non vi sto scrivendo della vostra collina. Vi sto scrivendo del teatro, del vostro, del mio, di tutti quelli che formano l'orbita straniera che circonda il pianeta del teatro solenne e riconosciuto.

Ognuno di noi, preso a sé, vive in una parentesi, e deve difenderla per non lasciarla cancellare dal flusso che la circonda. Ma quando le parentesi si collegano, sormontando le differenze dei loro contesti, formano un discorso parallelo, un dialogo multilingue in cui ci si intende e non si è soli. Formano un'orbita. Di questo vivere come una parentesi in un contesto che ci minaccia voi non siete soltanto un esempio. Ne siete anche una metafora materializzata nel cuore della topografia urbana.

Nell'orbita rustica e straniera dei teatri paradossali, alcuni sono famosi e molti anonimi, perché il loro nome resta sconosciuto agli elenchi e alle carte geografiche del pianeta teatrale. Com'è possibile che i famosi e gli anonimi si sentano simili e stiano insieme? Perché nella nostra orbita non è il successo a materializzare il valore, ma la *resistenza*. L'opposizione tra fama e anonimato, se penetra a colonizzare i nostri cervelli, inquina e distrugge le fondamenta degli spazi paradossali che ci danno vita.

Il vostro compleanno – vent'anni – non è quindi semplicemente un compleanno. È il segno d'una resistenza. È giusto che lo festeggiate. È giusto che senza falsa modestia, lo proponiate implicitamente ad esempio, con fierezza.

La differenza può essere una condizione o un'azione. Nel primo caso viene subita, tollerata o discriminata. Nel secondo, è una conquista talmente fragile e preziosa che ogni giorno viene minacciata e ogni giorno deve essere coscientemente elaborata. Le cosiddette vittorie la minacciano più delle sconfitte. La continua rielaborazione della differenza fa del teatro uno spazio paradossale. Che cosa è, in pratica, un paradosso?

Non è bizzarra. Non è stranezza. E non è marginalità. È, al contrario, una logica che non segue le regole della logica circostante, maggioritaria, che può non essere condivisa, ma alla quale non si può negare coerenza e ragionevolezza. Letteralmente, il paradosso è un'opinione parallela rispetto all'opinione diffusa, non prevale ma non può neppure essere confutata e gettata fra la carta straccia. Un paradosso funziona non se è divertente o imprevisto, non perché è un modo controcorrente di pensare, ma se è un pensiero efficace, la cui fondatezza è evidente anche a chi non conviene accettarlo.

Ciò che vale nel discorso vale anche nella storia. Gli spazi paradossali sono spazi efficaci.

Penso a quel che avete fatto in questi vent'anni. Per esempio, sulla vostra verde, incolta e polverosa collina nelle fauci della metropoli, nel piccolo magazzino in cui avete ricavato il vostro teatro, avete avuto l'impudenza di organizzare una "Università del Teatro Urbano". Un titolo che fa sorridere. Ma voi l'avete riempito di cose preziose e sensate. Avete ospitato alcuni dei più grandi maestri del teatro dei diversi continenti, avete organizzato corsi con i professori delle università ufficiali. E soprattutto avete trasformato la vostra periferia in un punto di riferimento per un pugno di persone disposte alla traversata del traffico e della città pur di raggiungervi.

Un pugno non così piccolo come sembra. Sono infatti sicuro che la vostra festa sarà allegra e affollata.

So fin troppo bene che basta un niente per farvi sparire dall'oggi al domani. Basta un burocrate indifferente o dispettoso, per cancellarvi con un tratto della penna malevola o distratta. Basta uno screzio che superi i limiti e rompa la solidarietà fra le poche persone che facendosi in quattro compongono il vostro gruppo. Basta la stanchezza e l'illusione che si possa "metter la testa a partito". Basta una siccità, un vento avverso che durino un giorno più del sopportabile. La resistenza di anni non è mai un'assicurazione. Né un presagio. È un bene che più si fa grande più è friabile.

Aldilà dell'Oceano e del fuso orario, lasciate che alzi il bicchiere, assieme ai miei compagni dell'Odin, per brindare ai vostri prossimi compleanni.

Vi abbraccio fraternamente,

Eugenio Barba



E. Genazzini con E. Barba, 2000. Villa Flora.